

ITALO PANTANI

Insegnare il Quattrocento: necessità e presupposti di un approccio estetico

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ITALO PANTANI

Insegnare il Quattrocento: necessità e presupposti di un approccio estetico

La letteratura italiana del Quattrocento non risulta oggi attrattiva, se non per studi filologici e storico-culturali. La sua immagine fredda e libresca non corrisponde tuttavia alle reali qualità letterarie di tante sue mirabili espressioni, ma è il risultato di una tradizione critica che non ha mai saputo definitivamente reagire ai suoi negativi fondamenti. L'interesse per la letteratura di questa stagione può essere risvegliato solo da un approccio disposto a riconoscere e divulgare i pregi estetici dei suoi testi migliori; ma un tale obiettivo, per essere centrato, richiede anche il sostegno di iniziative editoriali di larga diffusione e ad esso ben funzionali: sul modello (per quanto perfettibile) di preziose e già consistenti collane straniere.

Ho insegnato la letteratura del Quattrocento nel Liceo classico; ho redatto molte sezioni quattrocentesche di una nota antologia scolastica e universitaria; studio con crescente passione il XV secolo, e tento talvolta d'insegnarlo in corsi universitari. E il primo, evidente bilancio che ho dovuto trarre da queste esperienze non può che lamentare l'impressionante contrasto tra la dedizione di tanti studiosi, e un disinteresse quasi totale presso ogni altra tipologia di potenziali fruitori.¹

Il primo stadio di questa sfortuna si costruisce, com'è noto, nelle scuole secondarie: dove, al di là di brevi accenni ai fondamenti dell'Umanesimo, la rimozione della letteratura intercorsa tra Boccaccio e l'Ariosto, già espediente abituale per riassetare attardate programmazioni didattiche, è divenuta pratica quasi ovvia da quando si è tenuti a trattare, in un solo anno scolastico, l'intero arco cronologico che dalle Origini giunge al pieno Cinquecento.² D'altra parte, perfino eventuali, successivi studi universitari d'indirizzo letterario attenuano raramente questa rimozione: nell'ambito delle conoscenze storico-letterarie richieste, gli autori quattrocenteschi restano abitualmente tra i più trascurati dagli studenti; e ove non intervengano illustri tradizioni di studi rinascimentali, o l'attività di specialisti di particolare prestigio, i rari moduli di letteratura italiana dedicati al XV secolo non attirano che sparuti drappelli di utenti.

Naturalmente, a questo fallimento non può porre rimedio l'attenzione talvolta conseguita da insegnamenti specificamente filologici: il cui centro d'interesse è rappresentato dal metodo, grazie al quale si perviene al restauro e all'esegesi dei testi, e al recupero delle loro implicazioni storico-culturali.³ Data la persistente carenza di strumenti fondamentali (edizioni, traduzioni, commenti), la letteratura del Quattrocento sembra in effetti divenuta riserva di studi eruditi: periodo generoso di soddisfazioni per chi ama fare ricerca, ma privo o quasi di opere che sappiano ancora coinvolgere la fantasia e la sensibilità di lettori non specialisti. Ma se fosse vero, nonostante centinaia di edizioni e di studi (quasi tutti filologici) prodotti nel mondo ogni anno, dovremmo coerentemente concludere che nella prospettiva di noi italianisti (con la parziale eccezione di Poliziano e Boiardo) stiamo parlando di un secolo morto.

Lo stadio avanzato di questo declino si manifesta, ad esempio, nel sempre più ridotto numero di tesi (magistrali e dottorali) assegnate su testi quattrocenteschi. Chi desidera un riscontro al riguardo, ne troverà vistosa conferma proprio nei programmi delle «sessioni parallele» allestite entro gli ultimi congressi dell'ADI, indicatore ottimale degli orientamenti d'interesse oggi prevalenti negli studi italianistici: nel 2011, solo 12 comunicazioni sulle 280 previste affrontavano argomenti quattrocenteschi; nel 2012, 3 su 116; nel 2013, 7 su 196; nel 2014, 6 su 171. Né posso tacere che le proponevano quasi esclusivamente giovani da me seguiti, in panel

¹ A un più documentato ma analogo bilancio sono giunto in un contributo dedicato allo stato degli studi sulla letteratura del Quattrocento, in corso di stampa, su «La rassegna della letteratura italiana».

² Ancora ricordo con quali volti perplessi e smarriti i miei studenti liceali mi chiedevano: «ma perché solo noi dobbiamo studiare i minori?»; e i minori, ovviamente, si chiamavano Burchiello, Pulci, Lorenzo, Poliziano, Boiardo e Sannazaro, tutti peraltro svolti in neppure due mesi.

³ Cfr. V. FERA-S. RIZZO, *La filologia umanistica tra filologia classica e filologia romanza*, in A. Ferrari (a cura di), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Atti del convegno, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1999, 33-65.

rimasti pressoché deserti di pubblico. Quest'anno si prefigura un bilancio migliore: speriamo trovi conferma in futuro.

Intanto, però, dobbiamo interrogarci sulle ragioni della situazione attuale. Il fenomeno, in parte, deriva da ragioni strutturali ben note: al già ricordato vuoto scolastico si aggiunge la sempre più rara e superficiale conoscenza del latino, nel XV secolo lingua primaria della comunicazione culturale; il carattere sperimentale della letteratura quattrocentesca, non riconducibile a parametri estetici e linguistici univoci, moltiplica le difficoltà esegetiche e richiede apertura a criteri valutativi specifici; la disponibilità ancora insufficiente di edizioni affidabili, e corredate dei necessari apparati esegetici, ostacola approcci che non siano costantemente supportati da competenze filologiche, sempre bilingui. Sono convinto, tuttavia, che l'attuale sfortuna del Quattrocento letterario si debba solo in parte a tali difficoltà, e ancor meno al valore delle opere che seppe ispirare; molto invece all'ombra che ne oscura l'immagine fin da quando De Sanctis lo accusò di «indifferenza del contenuto» e «inerzia del pensiero», e Croce appose a un'ampia sua parte l'etichetta di epoca «senza poesia». ⁴ La successiva tradizione di studi, infatti, se ha avuto il merito di sempre meglio illustrare gli effetti rivoluzionari prodotti nella storia della cultura europea dal movimento umanistico, grande rilievo assegnando alla trattatistica filosofica, filologica e pedagogica dei suoi maggiori esponenti, ben poco ha creduto finora alla possibilità di ampliare il canone oggi ristrettissimo delle opere quattrocentesche di riconosciuto valore letterario. Di conseguenza, effetti limitati ha prodotto la stessa disponibilità di categorie critiche innovative: grazie alle quali sappiamo come cercare l'apporto originale d'autore in testi guidati dal principio d'imitazione; rinveniamo nello «strenuo sperimentalismo» (Pasquini) il carattere che meglio contraddistingue questa stagione (e in particolare il «secolo» 1375-1475); e siamo anche giunti a riconoscere, in fondamentali trasformazioni di metà Quattrocento, il «secondo cominciamento» della lirica italiana (Santagata). ⁵ Prospettive interessanti, ma patrimonio di pochi specialisti: di fatto, in chiave estetica nell'opinione comune continua a pesare sugli scrittori neolatini il pregiudizio di passiva dipendenza dai classici; su quelli volgari, d'inadeguata consapevolezza teorica; su entrambi, di sgradevole, insistito ossequio alle attese della committenza. Difficile sorprendersi, se un quadro così tratteggiato attira sempre meno l'interesse dei non addetti ai lavori.

Anche a sostegno di questi rilievi si potrebbe addurre una documentazione infinita, dalle antologie scolastiche sempre più avare perfino nei riguardi dei maggiori poeti, a sintesi critiche non prive di aspetti innovativi, mai però nella direzione qui auspicata. ⁶ Conferme evidenti, in particolare, offre l'alta divulgazione: non quella, ovviamente, delle informatissime sintesi a

⁴ Dopo le accuse di «indifferenza religiosa, morale e politica» espresse da F. DE SANCTIS (*Storia della letteratura italiana*, cap. XI), l'approccio di B. CROCE, col suo apprezzamento dei maggiori poeti latini, e con la rassegna di testi volgari che (tra 1375 e 1475) «pur hanno pregio o qualche pregio» (cfr. i saggi *La poesia latina* e *Il secolo senza poesia*, in ID., *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1933, 209-237, 439-486) risultava certamente più attento e indulgente. Purtroppo, però, quest'ultima, deleteria etichetta si è poi imposta come luogo comune, al punto che lo stesso Dionisotti (*Discorso sull'Umanesimo italiano*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, 179-199) invitava a «rassegnarsi alla constatazione di fatto che senza poesia è il secolo [1375-1475] tutto, non l'una piuttosto che l'altra lingua»; e che anche la generazione di «Strozzi, Basinio, Pontano, Campano» non rappresenterebbe che un'«acerba primavera poetica» (185-188).

⁵ Cfr. E. PASQUINI, *Le botteghe della poesia*, Bologna, Il Mulino, 1991, 9-21; M. SANTAGATA, *I due cominciamenti della lirica italiana*, Pisa, ETS, 2006, 21-33, 87-11.

⁶ Esemplare in tal senso una nota sintesi di F. RICO (*Il sogno dell'Umanesimo*, Torino, Einaudi, 1998), il quale pure riconosce che «per gli umanisti la centralità della letteratura non fu solo una teoria del sapere ma, prima ancora, un'esperienza estetica personale», e che se essi «non avessero vibrato di tale passione di artisti, l'Umanesimo non sarebbe mai venuto alla luce» (17-18). Poi però anch'egli non presta attenzione se non ai trattatisti sempre citati, accennando alla scrittura poetica solo per il prestigio sociale che il potere poteva derivarne; fino a dedicare interamente ai *Miscellanea* lo spazio riservato a uno straordinario poeta trilingue come Poliziano, con l'obiettivo di dimostrare, peraltro, che col suo specialistico approccio alla critica testuale l'Ambrogini sancirebbe «l'avvenuto smembramento dell'ideale umanistico del sapere» (71-74).

carattere storico-enciclopedico, quanto delle operazioni più direttamente chiamate alla costituzione di un canone, spesso per monografie storicamente disposte. Già fin troppo selettiva si poteva considerare la sezione *Le Opere* della *Letteratura italiana* Einaudi (1992), in cui, oltre ai quattro capolavori di fine secolo (*Morgante*, *Stanze*, *Innamorato* e *Arcadia*), erano oggetto di saggi monografici l'Alberti (*Libri de Familia*), Valla (*Elegantiae*) e Ficino (*El libro dell'Amore*), assieme ad altri due autori - Biondo Flavio (*Italia illustrata*) e Pontano (*Carmina*) - che saranno eliminati nella versione del 2007.⁷ Ma anche questo ristretto catalogo (da cui ad esempio mancano Burchiello, Lorenzo, il Boiardo lirico) è stato nettamente superato lungo questa china dal desolato scenario predisposto da Ossola nella *Letteratura italiana. Canone dei classici*: dove il secolo è rappresentato dai soli Alberti, Pulci, Boiardo, Poliziano e dal neopromosso Leonardo da Vinci; tra gli esclusi, perfino il Sannazaro.⁸

Quest'ultimo caso, sintesi perfetta delle tendenze generali fin qui ricordate, rappresenta per me la prova definitiva che i veri responsabili della lunga agonia del Quattrocento letterario siamo noi italianisti. Lo studente, il lettore mediamente istruito, nei testi cui si avvicina (al di là di risvolti culturali ricchi quanto si voglia) cerca soprattutto tesori di emozioni, sensibilità, ingegno, musicalità, vigore espressivo; e noi sappiamo che li ritroverebbe anche in molte opere quattrocentesche, se i nostri studi e manuali si impegnassero a evidenziarli, e se accanto alle tante iniziative editoriali ispirate da interessi storici ne sorgessero altre specificamente concepite per favorire la riscoperta dei testi di maggiore valore letterario. Ma di questo, più avanti; per concludere invece sulle nostre responsabilità riguardo alla situazione attuale, mi limiterò a un solo esempio, muovendo dalla lettura di alcuni versi famosi.

[...] Ben m'avedo, in ati et in sembiente, che tu senti d'amore: li acorti guardi e le dolceze tante te manifesta el core. Guardandome, talore tu ridi e poi sospiri	25
e li ochi ziri pieni de vagheza. Talor tu tien la man soto la golta tanto piasamente, poi prendi un putto in brazo qualche volta e basil dolzemente,	30
e poi vezosamente tu me riguardi e ridi e 'l cor m'alzidi e struzi de dolceza. Con le vezine mostri a rasonare solo perch'io t'ascolte;	35
et io, che intendo el tuo bel motezare, ridomi spese volte che le vezine stolte t'ascolta a pura fede e non se avede quel che tu vol dire.	40
	45

Non credo possa esserci lettore che resti insensibile di fronte a questi versi stupendi di Leonardo Giustinian. Per quanto mi riguarda, circa quindici anni fa, non solo ottenni che la

⁷ Cfr. *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le Opere. 1. Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992; poi Torino, Einaudi - Gruppo editoriale L'Espresso, 2007.

⁸ Assente, s'intende, anche nel successivo «Quadro» cinquecentesco: cfr. il vol. III (*L'Umanesimo civile e il Quattrocento*), collaborazione di G. Jori, Torino, UTET, 2012, 191-448 (le pp. 1-190 trattano Boccaccio). Un profilo talmente riduttivo da apparire sorprendente, a fronte del sostanzioso volume dedicato al *Quattrocento* dall'*Antologia della poesia italiana*, diretta dallo stesso C. Ossola e da C. Segre, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997: opera peraltro già poco favorevole nei riguardi del Sannazaro, dislocato nel successivo *Cinquecento* e rappresentato da sei soli testi, due dei quali latini.

canzonetta *Rezina del cor mio*, di cui fanno parte, fosse inserita nell'antologia scolastica cui in apertura accennavo; ma quando di questa si allestì la versione ridotta, da cui puntualmente in prime bozze la canzonetta fu esclusa per scelta redazionale (unico documento della poesia dell'autore restando un insulso strambotto), non lasciai in pace Ferroni e i nostri referenti editoriali finché non la vidi reintrodotta.⁹ Ovviamente, se dovessi immaginare quanti studenti possano essermene stati idealmente grati, non credo di raggiungere un numero a due cifre. Eppure, questa «canzone della donna che si compiace e sorride e stuzzica e civetteggia, e indugia a concedersi», opera di un autore di *contrast*i pieni «di dolce mistero amoroso», fu lodato da Croce proprio nel saggio, famigerato più per il titolo che per il contenuto, *Il secolo senza poesia*: uno studio che, come ben sa chi l'ha letto, non denuncia affatto brutture, ma cerca il bello anche nel 'secolo' 1375-1475. E del buono, oltre che nel Giustinian, Croce rinviene anche in Belcari, Burchiello, Saviozzo, Rinuccini; così come, nel parallelo studio su *La poesia latina*, riconosce le qualità dei carmi di Poliziano, Pontano, Sannazaro, Marullo.¹⁰ Tuttavia la successiva critica novecentesca, mentre negli altri secoli della nostra tradizione ha valorizzato molti autori, notevolmente ampliando il canone crociano, nel Quattrocento lo ha perfino ridotto: perseguendo il tranquillizzante approfondimento dei motivi d'interesse culturale, ed evitando (fatti salvi i soliti rarissimi nomi) di mettere in gioco ogni proprio strumento, di fronte alla trascurata bellezza di tante mirabili opere.

Ma torniamo per ora a Giustinian, caso emblematico delle sfortune di questa stagione. Le sue incantevoli *Canzonette*, com'è noto, ancora oggi si possono integralmente leggere a stampa solo ricorrendo alla deleteria edizione allestita dal Wiese nel lontano 1883: nella quale il curatore riprodusse i testi da un testimone di riferimento con criteri talmente conservativi, da mantenerne tutti i deturpamenti di tradizione (ipermetrie, ipometrie, rime erroneamente irrelate o imperfette, perfino vistose interpolazioni);¹¹ deformazioni talmente gravi da compromettere ogni possibilità non solo di valutazioni critiche ben calibrate, ma prima ancora di una lettura plausibile. In realtà, pur nella consapevolezza di tutte le difficoltà che hanno in seguito ostacolato la realizzazione dell'edizione critica, di natura filologica (la grande fortuna di questi testi) e contingente (la scomparsa dello studioso, Antonio Enzo Quaglio, che più impegno profuse a tal fine), nulla giustifica che in centotrenta anni non siamo stati in grado di allestire un'edizione di questo autore almeno decorosa: è incredibile che se oggi possiamo avvertire un qualche sentore della poesia del Giustinian, dobbiamo essere grati proprio a Quaglio per aver messo a disposizione di Armando Balduino il testo provvisorio di tredici canzonette, a supporto di un raro fascicolo di dispense universitarie.¹² Ma non finisce qui, purtroppo.

L'edizione Wiese, con il suo metodo acritico, ha ingenerato perfino l'equivoco, propagato da approcci musicologici, di un Giustinian (il raffinato umanista Leonardo Giustinian) incline in volgare a licenze metriche e formali, in quanto dissimulabili attraverso il supporto musicale da lui stesso composto. E da questo malinteso si fa condizionare la sola monografia recentemente dedicata, dopo un lungo silenzio, a questo squisito poeta.¹³ Tale lavoro infatti, nel pubblicare 39 canzonette da un codice Marciano, ricade a distanza di 130 anni negli stessi usi del Wiese (per di più motivati come effetto di prudente cautela nei confronti di incerte intenzioni d'autore), conservando anche in questo caso tutte le aberrazioni introdotte dal testimone seguito: ipermetrie e ipometrie, rime erroneamente irrelate o imperfette, interpolazioni. Se realizzato con amore della poesia quattrocentesca, questo volume ci avrebbe donato, in una veste tanto attendibile quanto gradevole, una bella antologia di giustiniane (oltre a un utile profilo

⁹ G. FERRONI, con A. CORTELLESA, I. PANTANI, S. TATTI, *Storia e testi della letteratura italiana*, vol. III (*Il mondo umanistico e signorile*), Milano, Einaudi scuola - Mondadori università, 2002, 98-102; ID., *L'esperienza letteraria in Italia*, vol. I (*Dalle origini al Cinquecento*), Milano, Einaudi scuola, 2006, 663-666.

¹⁰ Per gli estremi bibliografici di questi celebri studi crociani rimando alla nota 4; le valutazioni riguardanti *Rezina del cor mio* di Giustinian, qui citate, si leggono a pp. 162-163.

¹¹ *Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani*, a cura di B. Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883.

¹² *Rimatori veneti del Quattrocento*, a cura di A. Balduino, Padova, Clesp, 1980, 18-67.

¹³ A. CAROCCI, "Non si odono altri canti". *Leonardo Giustinian nella Venezia del Quattrocento*, Roma, Viella («Deputazione di storia patria per le Venezie»), 2014.

dell'autore) degna d'immediata adozione in corsi universitari; invece il privilegio come sempre assegnato a (peraltro infondate) ragioni filologiche ha fatto sì che si perdesse per l'ennesima volta una bella occasione. Se poi tenessi debito conto del fatto che questo libro deriva da una tesi magistrale di cui sono stato correlatore del tutto inascoltato, il suo esempio dovrebbe probabilmente convincere me, in primo luogo, a rinunciare a qualsiasi speranza intorno al buon esito delle tesi che sto qui sostenendo. Poiché tuttavia ho appena iniziato a proporle, vorrei almeno precisare quali vie, a mio avviso, potrebbero condurre a un'inversione di rotta.

L'insegnamento scolastico, secondo la mia esperienza, rappresenta l'aspetto del problema meno complesso. Gli studenti di scuola superiore, infatti, devono rispettare la programmazione del docente: e quelli provvisti della necessaria sensibilità non mancheranno di amare anche i grandi autori del Quattrocento. Il problema è formare docenti che li conoscano, questi autori; che all'Università li abbiano letti e apprezzati; prima ancora, che nel proprio piano di studi abbiano scelto di porre anche moduli relativi a questa stagione: mentre al momento li evitano scrupolosamente. Perché ciò sia possibile, è necessario che i nostri lavori manualistici e critici tornino a valorizzare i molti grandi autori della letteratura quattrocentesca; ed è necessario che si allestiscano edizioni intese non solo a riscattare testi mirabili dalle deturpazioni di edizioni obsolete, ma anche a diffonderli in sedi editoriali effettivamente accessibili, e provviste di tutti gli apparati funzionali a evidenziare le qualità estetiche delle opere selezionate. Mi riferisco a eventuali traduzioni da compiersi, soprattutto se di testi poetici, col massimo impegno metrico e linguistico; e a note puntualmente esplicative, ma anche attente a evidenziare (oltre ai soliti rapporti intertestuali) le qualità estetiche che hanno reso memorabile l'opera. Noi sappiamo che, per una simile svolta, sussiste il solo necessario presupposto: l'effettiva produzione, nel Quattrocento, di testi assai belli, che attendono di essere restituiti alla visibilità che meritano; per mio conto, ho già introdotto nei miei lavori tale aspetto valutativo, cercando di promuovere (come preciserò più avanti) alcune opere dei cui pregi sono particolarmente convinto.

Volendo comunque sottrarmi, per quanto possibile, al rischio di indulgere in considerazioni soggettive, né potendo qui dilungarmi in argomentati giudizi di valore, proporrò qualche autore degno di rilancio, accanto ai pochissimi (Alberti, Boiardo, Poliziano) già al centro di adeguate attenzioni. E procederò muovendo dalla risorsa che più manca in Italia, ossia il catalogo di una Biblioteca del Quattrocento, quale si va configurando presso collane straniere talvolta un po' approssimative, ma affidabili e ampiamente accessibili; collane fortemente incrementate, o addirittura attivate proprio nell'ultimo quindicennio. Un primo valido esempio offrono come sempre *Les belles lettres* di Parigi, che nella serie «Les Classiques de l'Humanisme» (titolo che vale un programma) hanno pubblicato anche testi, non ovvi, di specifico interesse letterario, ossia *Les Silves* del Poliziano, *Rime* dell'Alberti, *Arcadia* di Sannazaro, *Trois tragedies latines humanistes* (*Progne* di Correr, *Hiensal* di Dati e *Achilles* di Loschi), *Églogues* di Pontano; opere alle quali, nella collana «Bibliothèque italienne», si aggiungono *Histoire de deux amants* di Piccolomini, *Facèties* di Poggio, *Stances et Fable d'Orphée* di Poliziano. E tuttavia, l'iniziativa editoriale oggi più vivace, specializzata in soli testi neolatini, è certamente rappresentata dalla collana statunitense *The I Tatti Renaissance library*, nella quale dal 2001 sono state pubblicate, con traduzione inglese e commento, circa cinquanta opere quattrocentesche (su settantuno complessive). Tra le opere in questa sede di maggior interesse, sono state edite *Humanist tragedies* (di Mussato, Loschi, Correr, Dati, Verardi) e *Humanist comedies* (di Vergerio, Alberti, Pisani, Piccolomini, Medio), *The Hermaphrodite* di Panormita, *Poems* di Landino, *Odes* di Filelfo, *Short epics* di Vegio, *Momus* di Alberti, *Commentaries* di Piccolomini, *Fiammetta* e *Paradise* di Verino, *Silvae* di Poliziano, *Baiae, On married love* ed *Eridanus* di Pontano, *Poems* di Marullo.

Anche grazie al supporto di questi cataloghi (peraltro, ovviamente, aperti a incrementi), è possibile fissare l'attenzione su tre categorie di scrittori: i classici del Quattrocento di prima grandezza, ma ben poco letti; gli autori sempre stimati, ma anche per assenza di edizioni accettabili (o accessibili) mai apprezzati secondo il loro ingente valore; quelli ammirati ai loro tempi (e spesso anche nei successivi), ma oggi ingiustamente sottovalutati, se non completamente dimenticati.

La prima tipologia non può essere che appannaggio del Sannazaro, al quale si spera che nuove, recenti attenzioni, come la pregevole edizione commentata dell'*Arcadia* allestita da Vecce, sappiano restituire il dovuto prestigio.¹⁴ Non sono però disponibili in commercio i *Sonetti et canzone*, e del capolavoro bucolico le antologie scolastiche propongono, nei casi migliori, un paio di prose; una situazione penosa, attualmente. La seconda categoria comprende ovviamente vari nomi, ma primo fra tutti un poeta di sicura eccellenza come Giovanni Pontano, quattro raccolte del quale, non a caso, sono integralmente pubblicate nelle citate collane straniere; viceversa, in Italia le sue liriche sono pressoché irreperibili, il che è tanto più incomprensibile se si considera la statura del personaggio, studiato non poco, ma per i suoi dialoghi: buona parte dei quali hanno trovato recentemente accoglienza presso sedi editoriali sia scientifiche che divulgative. Una discreta bibliografia inizia intanto a rendere merito a un altro grande scrittore latino, Enea Silvio Piccolomini: diverse collane editoriali, in realtà più straniere che italiane, ospitano la sua *Historia de duobus amantibus*, i *Commentarii*, la *Germania*, e varie altre opere; ma è tempo che le loro qualità letterarie siano affermate e recepite nella loro eccellenza. Se poi passiamo al versante volgare, poeti di sicuro valore, già dominatori indiscussi della produzione tipografica ai suoi esordi, devono ritenersi Burchiello e Giustinian. Se della misera condizione del secondo ho già detto, il primo, proprio nell'ultimo quindicennio, ha ricevuto cure decisive: l'edizione critica dei *Sonetti* ha infatti aperto la strada all'edizione commentata, peraltro diventata subito irreperibile;¹⁵ appare ora legittimo attendersi un rinnovato e assai più diffuso interesse.

Infine, tra le tipologie testuali indicate, quella più esposta al rischio di valutazioni soggettive può risultare ovviamente la terza, in cui ho collocato gli autori oggi sottovalutati, se non completamente dimenticati, ma il cui valore estetico meriterebbe almeno di essere ridiscusso, e in vari casi riconosciuto. Nel campo della poesia volgare vorrei almeno richiamare l'attenzione sul Cariteo, il Tebaldeo, e su Serafino Aquilano: il primo per l'oggettiva importanza, e l'ingiusto stato di semiabbandono in cui versa; gli altri per il paradossale, comune destino di aver perso quasi ogni attrattiva proprio da quando le loro rime sono finalmente accessibili in accurate edizioni. Ma l'ambito che di certo fornirebbe i frutti più copiosi, se non giacesse quasi abbandonato, è rappresentato dalla produzione dei poeti neolatini. Si è visto che la collana *I Tatti* ha finora puntato su Panormita, Landino, Filelfo, Vegio, Verino, Marullo; di quest'ultimo, poi, in Francia è stata addirittura avviata dall'editore Garnier la pubblicazione delle *Oeuvres completes*, inaugurate dagli *Epigrammaton libri quattuor*. In Italia, nell'ultimo quindicennio, su questi autori non è stato fatto quasi nulla, e le vecchie edizioni, oltre a disporre raramente di versione italiana e commento, risultano ormai introvabili. Del resto, da tale passato impegno editoriale sono derivati finora impulsi agli studi assai modesti, e un incremento di notorietà quasi nullo; eppure, eventuali indagini su Panormita, Landino, Marullo, ma anche su Tito Strozzi, Campano, Spagnoli, rivelerebbero personalità poetiche di grande rilievo: spesso, al momento, rese irriconoscibili da edizioni inadeguate e obsolete. Opera del tutto degna di essere considerata tra i capolavori della poesia rinascimentale, ad esempio, considero (e in altre sedi ne ho dettagliatamente esposti i motivi) il *Liber Isottaeus* di Basinio da Parma: affascinante romanzo epistolare (elegiaco), su cui da tempo ho iniziato a lavorare in vista di un'edizione che ne sappia evidenziare i notevoli pregi.¹⁶ Ma per restituire a questa grande letteratura l'alto giudizio che merita, le singole iniziative non sono certo sufficienti: sarebbe necessario un grande programma editoriale di rilancio, in Italia ancora lontano.

¹⁴ I. SANNAZARO, *Arcadia*, introduzione e commento di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013.

¹⁵ BURCHIELLO, *I sonetti*, ed. critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000; BURCHIELLO, *I sonetti*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004.

¹⁶ Il mio ultimo e più ampio contributo al riguardo è compreso nel volume *Responsa poetae*, Roma, Aracne, 2012, in particolare nel cap. *L'approdo al romanzo epistolare*, 133-171; ma cfr. già *I poeti del Tempio Malatestiano: amore, morte e neoplatonismo*, «La cultura», XLIV (2006), 2, 215-241; e *Da 'diva' a 'dea': trasfigurazioni poetiche nella corte malatestiana*, in *Annuario dell'Accademia d'Ungheria*, vol. 2007-2008 / 2008-2009, Roma, Aracne, 2010, 310-325.